Settimanale
25-07-2026
Pagina 1+8
Foglio 1 / 2

Sellerio

tuttolibri

www.ecostampa.it

VIII

Scritture fluviali: la versione di Harstad

LUCA RICCI

SCRITTURE FLUVIALI

Quell'io narrante e ipertrofico che ricorda tanto la "Versione di Barney"

Johan Harstad scrive oltre 1200 pagine su identità, famiglia, arte. Come si affrontano? Una frase alla volta (non ci si annoia)

LUCA RICCI

Il postmoderno - che in fin dei conti è la perversione della letteratura, annoiato sia dalle forme classiche che dalle sue rivisitazioni avanguardiste - si può declinare nell'estrema condensazione del minimalismo e nell'ipertrofico citazionismo del massimalismo. Insomma, nella seconda metà del novecento gli scrittori sono impazziti, e hanno cominciato a scrivere troppo o troppo poco: Johan Harstad in *Max, Mischa e l'Offensiva del Tet* (Sellerio, con la traduzione di Sara Culeddu e Maria Valeria D'Avino) è senz'altro da annoverarsi tra i pazzi della prima categoria. È un romanzo fluviale, quello di Harstad (scrittore norvegese del 1979 ma già cult), che alle spalle, foss'anche solo per l'ascendenza geografica, ha quell'immensa cattedrale letteraria rappresentata da *Melancholia* di Jon Fosse. Al contrario di Fosse, però, Harstad non è uno scrittore enfatico e cervellotico. Riesce ad evitare l'ossessione senza diventare pedante.

L'io narrante ha funzione riparativa (non importa se, o meglio quanto, infedele alle cose ricordate): «Non scrivo perché quel che abbiamo vissuto non l'abbia mai vissuto nessun altro; le nostre vite non erano particolarmente spettacolari né significative. Non lo sono mai state, né allora né ora. Però erano le nostre vite, erano intrecciate, e mi è venuta una gran paura di perderle. Ho già cominciato a perdervi». Chi dice io si chiama Max ed è un norvegese emigrato da ragazzino negli Stati Uniti (Long Island, New York) con la famiglia, divenuto regista teatrale. Questo esiguo biglietto da visita ci fa capire però che il suo monumento narrativo sarà dedicato a cose molte specifiche, sebbene universali, l'identità, la famiglia e l'arte. Ci sono poi due spalle fondamentali che aprono il racconto - e non potrebbe essere altrimenti - anche alle relazioni extra familiari: Mordecai, il miglior amico, e Micha ragazza canadese somigliante a Shelley Duvall. Unendo questi ultimi due puntini – il nome dell'amico e la nazionalità della ragazza – si arriva a uno dei riferimenti impliciti del romanzo, *La versione di Barney* di, appunto, Mordecai Richler (al posto di un regista teatrale norvegese là c'era un produttore televisivo canadese che si divertiva a raccontarci le sue scorribande al di qua e al di là dell'oceano), guarda caso un altro grande romanzo "One Man Show". In questo genere di scritture ipertrofiche la parte del leone spetta all'io narrante, alla voce che racconta, al paio d'occhi attraverso i quali vediamo la vicenda. Ogni volta che spunta un'istanza del genere - il cui unico fine è sostanzialmente mettere in scena se stessa - è un benefico colpo mortale inferto a quelli che "la variazione narrativa è più importante", oppure "i generi letterari salvano dalla noia", o ancora "il cosa è sempre meglio del come". Eppure - soprattutto da quando la psicoanalisi ha fatto saltare per aria il rassicurante impiantito del romanzo borghese - la quasi totalità dei capolavori del novecento sono da ricondurre alla prorompenza intellettuale di una singola voce, alla logorrea di un'unica personalità. I romanzi di Thomas Bernhard sono partite Narratore contro Resto del Mondo. E che dire dello Stream Of Consciousness, procedimento nato appositamente per strutturare il non strutturabile, ovvero la mente umana, convertita pro-tempore, cristallizzata per la durata della narrazione, in personaggio letterario? James Joyce, naturalmente. Philip Roth definiva i suoi libri performance di narratori che sarebbero potuti essere anche indimenticabili attori brillanti. E qui torniamo a Max, il regista teatrale di Harstad, a cui occorrono oltre 1200 pagine per dipanare la sua storia. Come si affronta un'impresa del genere? In questo caso, semplicemente, una frase alla volta. Harstad ha una prosa spigliata e faconda, nulla di pensosamente greve, concettualmente ostico.

La sua prosa è linguacciuta e sulfurea, con venature da rotocalco, proprio come quella di Richler. Ecco come Max descrive se stesso e soprattutto il suo guardaroba: «Nella stanza, i miei vestiti: un maglioncino grigio. Una camicia da metterci sotto, nera. La divisa di base di un regista teatrale. Alla fine ti guardi allo specchio e vedi Ingmar Bergman. Qualche rara volta ci capita di indossare una felpa col cappuccio, per creare un'illusione di giocosità e pensiero innovativo durante le prove in palcoscenico, e questo Bergman non l'avrebbe mai fatto».

Più sono lunghi più sono imbevuti di un corroborante pessimismo cosmico: ecco un'altra postilla che si potrebbe considerare rispetto a questi romanzi *monstre* scritti in prima persona. Per Max, il segno tangibile della disillusione è rappresentato dalla parabola politica dei suoi genitori: ferventi attivisti del partito marxista-leninista «fino al crollo della rivoluzione culturale di Mao. Finché Pol Pot non svelò la sua vera faccia, e un rivoltoso sconosciuto con due buste della spesa in mano non si piazzò davanti ai carri armati a Piazza Tienanmen». La disillusione politica chiaramente non può che allargarsi (o rinculare, a seconda della prospettiva) in uno scacco esistenziale, di cui la delusione per l'arte e gli artisti non è che un lezioso corredo. Eccovi l'amarissimo e umanissimo attacco: «Il giorno inizia. E non ci puoi fare niente. Niente di niente. Né per il giorno che inizia, né per il resto, niente. La cosa peggiore è svegliarsi ogni mattina sopraffatti da questa delusione: un altro giorno davanti». —

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLWJ

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Sellerio

tuttolibri

www.ecostampa.it

Una prosa linguacciuta e sulfurea, mai pensosa né grave né ostica

Johan Harstad (Stavanger, Norvegia, 1979) ha esordito con "Che ne è stato di te, Buzz Aldrin?", nel 2005 (Iperborea, 2008) cui sono seguiti altri romanzi di successo. Accanto alla narrativa, ha scritto opere teatrali tra cui "Osv.", premio Ibsen 2014. Lavora come grafico sotto lo pseudonimo lacktr, firmando progetti legati a musica, arti visive e copertine dei propri libri

Johan Harstad
"Max, Mischa
e l'Offensiva del Tet"
(trad. di Sara Culeddu
e Maria Valeria D'Avino)
Sellerio
pp. 1242, € 28

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-IT0LWJ

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE